



CENTRO DESTRA

Crolla la trincea del 20 per cento. Per Forza Italia è il punto di non ritorno ■ **APAGINA 2**



DIFESA F-35

In attesa del Libro Bianco del governo, nessuna marcia indietro sui caccia ■ **APAGINA 3**



ELEZIONI TURCHIA

Censurare stanca. Un Erdogan stremato alla prova del decisivo voto locale ■ **APAGINA 2**

RIFORME

Questa è davvero l'ultima chiamata

FRANCESCO CLEMENTI

Nel 1975, per Savelli Editore, nella collana "Diritto e capitale", Paolo Petta pubblicava un volume (*Le Ideologie costituzionali della sinistra italiana (1892-1974)*) che ha esercitato - per un po' di tempo, almeno su di me che nascevo proprio nell'anno di quel libro - un certo fascino intellettuale poiché coniugava fin dal titolo due (mie) grandi passioni, il diritto e la politica.

In quel volume, del tutto particolare già rispetto ai testi pubblicati allora e, a maggior ragione, oggi lontanissimo dalla cultura costituzionalistica e da quella politica che ci circonda, c'è sempre stata soprattutto una lezione che me lo ha fatto apparire d'interesse, ossia che la linea politico-culturale - soprattutto in materia di riforme - viene prima di ogni meccanismo, strumento, soluzione idonea proposta.

Perché non c'è tratto senza disegno, non c'è scelta istituzionale senza un quadro d'impianto.

— SEGUE A PAGINA 4 —

ENERGIA

Obama a tutto gas, ma Scaroni frena: "Slogan"

GUIDO MOLTEDO

Barack Obama era Roma, giovedì, e Paolo Scaroni, nelle stesse ore, era a Washington. Il presidente statunitense vedeva il papa, Napolitano e Renzi; l'amministratore delegato dell'Eni incontrava esponenti dell'amministrazione al dipartimento di stato e al consiglio per la sicurezza nazionale. Obama esprimeva i vantaggi di una differenziazione delle importazioni di gas da parte europea, in risposta al "ricatto" energetico russo, grazie all'acquisto di gas da argille (shale gas) americano; il numero uno del colosso italiano tracciava il quadro allarmante della dipendenza europea dalle forniture russe ma, al tempo stesso, raffreddava le aspettative di un possibile prossimo passaggio al gas americano. Grazie alla "shale gas revolution", gli Stati Uniti sono diventati i primi produttori di gas al mondo scavalcando la Russia, e da netti importatori sono diventati quasi autosufficienti, con la prospettiva di diventare persino esportatori.

— SEGUE A PAGINA 3 —

LA DIREZIONE PD > GUERINI E SERRACCHIANI VICESEGRETARI



Valanga-Renzi su riforme e lavoro, minoranza in affanno

Si alla relazione del segretario-premier con 12 contrari e 8 astenuti. Solo Fassina attacca duro sul decreto lavoro: «È quello di Sacconi». Lunedì in cdm il ddl sul nuovo senato

MARIO LAVIA

Il senso comune della gente, così come lo racconta Paolo Gentiloni dal palco della direzione Pd, potrà anche non piacere ma di certo è molto realistico: «Nella mia città (Roma, ovviamente-*ndr*) mi dicono: "Onorè, nun je rompete er...". Potrà non piacere - dicevamo - perché ricorda molto il famigerato "lasciatelo lavorare" dei fasti berlusconiani: e però ieri, nel parlamentino dem che ha dato disco verde all'ennesima accelerazione di Matteo Renzi, anche gli esponenti della minoranza, a partire da Cuperlo, non hanno esitato a riconoscere che l'aria è cambiata. E che c'è una grandissima aspettativa, se non vogliamo dire fiducia, nel nuovo premier nonché segretario del partito.

Il quale continua a scattare. E a scattare. Getta sempre una nuova carta sul tavolo (c'è chi dice: troppe) con l'effetto persino di disorientare alcuni dei "suoi", oltre che gli avversari interni. I quali, a fine riunione, si sono ritrovati in pochini: sulla torrenziale relazione del segretario-premier solo 12 contrari (Civati e i suoi) e 8 astenuti (cuperliani-bersaniani). Certo, il dissenso dei

cuperliani sul decreto Poletti sul lavoro resta, e il ministro sarà chiamato ad una non facile opera di ascolto e di mediazione se non si vuole che il dl si impantani in commissione Lavoro della camera. E però c'è da dire che - Stefano Fassina a parte, con la dura coerenza che gli viene riconosciuta - la minoranza non pare mai alzare muri insormontabili per Renzi. I toni di Cuperlo non sono parsi particolarmente duri né di Zoggia o di altri - mentre Fassina sì, ha avuto un'espressione pesante, «la proposta del Pd sul lavoro è quella di Sacconi» - così che ci si chiede se un buon risultato alle Europee non possa essere un buon balsamo per curare le residue ferite congressuali. Si vedrà.

Ma il complesso "pacchetto-Renzi" è filato come l'olio. E così ieri Lorenzo Guerini e Debora Serracchiani sono stati insigniti dei galloni di vicesegretari (status più forte di quelli, rispettivamente, di coordinatore e speaker come inizialmente pareva), malgrado la contrarietà della sinistra. Il resto della segreteria verrà composto più avanti, dopo le Europee, e si vedrà se sarà "unitaria" o meno.

È chiaro però che i piatti forti del "pacchetto" del segretario

erano altri: "stringere" sulla riforma del senato, titolo V e abolizione del Cnel che verrà portato lunedì in consiglio dei ministri. Non è chiaro se il ddl verrà approvato dal governo già dopodomani (è l'intenzione del premier, se Alfano non si mette di traverso) ma in ogni caso è risultato ancora una volta evidente che sul punto Renzi ha fretta, perché - ha scandito - su questo terreno «la politica sta dando una potente dimostrazione di serietà» (co-

ROBIN

eBay

Non è colpa di Renzi, se dovremo tenerci gli F-35. Lui ci ha provato, ma su eBay non se li ricompra nessuno.

sa che fra l'altro costringe Grillo «a rincorrere»): è un pallino del leader del Pd quello del togliere acqua al M5S realizzando il cambiamento, ed è lì che stringi stringi si gioca la partita numero uno delle Europee, quella appunto che oppone "Matteo" a "Beppe", stante che l'ex Cavaliere appare impantanato nel friabile terreno di una FI che precipita nei sondaggi.

Le Europee, già: il primo vero step del Renzi leader e premier. La campagna d'immagine è già pronta, comunicherà un messaggio opposto alla lamentazione del trito "ce lo chiede l'Europa", sarà una campagna elettorale all'insegna del #cambiavero, un tratto comunicativo che abbraccerà le maggiori iniziative annunciate dal segretario. Tre soprattutto: il 20 maggio un grande evento sull'Europa a Palermo (con Martin Schulz); uno sulla scuola a Bari. Il prossimo 12 aprile apertura della campagna elettorale a Torino, dove con Chiamarino il Pd prova a riprendersi la regione.

La scommessa però è un'altra: portare a casa presto Italicum, primo voto sul superamento del senato e Jobs Act. Renzi è convinto di farcela. E il Pd lo segue.

@mariolavia

EDITORIALE

Un bersaglio troppo mobile

STEFANO MENICHINI

I tempi difficili arriveranno. I risultati di amministrative ed europee saranno cruciali, associati alla leadership del presidente del consiglio e segretario del Pd. Fino a quel momento bisogna però prendere atto che Matteo Renzi mantiene sul proprio partito un controllo assoluto. E che c'è una palese sproporzione fra il peso che malumori o dissensi hanno sui media, e l'impatto che invece hanno sugli equilibri interni, sulle decisioni assunte, sui comportamenti al governo e in parlamento.

Lascia perfino perplessi, che obiezioni magari ragionevoli sulle singole scelte di Renzi e del suo governo siano veicolate nel Pd da una minoranza che non riesce a incidere. E questo vale non solo per l'ambito di partito, dove i rapporti di forza usciti dalle primarie sono impietosi, ma fino ad adesso anche per gruppi parlamentari che abbiamo descritto riottosi al limite della sedizione.

Alla luce di quello che Renzi è riuscito a fare negli ultimi quattro mesi, fanno sorridere le analisi di chi lo pronosticava in difficoltà nel suo stesso partito fin dai primi giorni dopo le primarie. Come è potuto accadere, al netto degli errori degli avversari?

Banalmente - come s'è sentito ripetere durante la direzione di ieri - l'intero Pd, al centro e in periferia, avverte che Renzi l'ha condotto finalmente al centro della scena, motore di una stagione avvertita dagli italiani come vigilia di cambiamento: una posizione che nessuno - per orgoglio, convinzione o semplice calcolo - vuole indebolire.

Renzi per primo sa benissimo che non tutti, neanche tra i suoi sostenitori, sono convinti al cento per cento di tutte le iniziative che lui da premier affastella giorno dopo giorno, una sopra l'altra in modo che risulti impossibile sfilare una, pena il crollo dell'intero catasta. Del resto neanche Renzi s'è mai legato a un contenuto specifico: per lui i singoli capitoli possono essere ritoccati, corretti, aggiustati. Ciò a cui non è disposto a rinunciare è il messaggio d'insieme; la dimensione, la diffusione e la rapidità del cambiamento; la coerenza con l'impegno a non lasciare nulla com'era prima.

Sicché, quando qualche bene intenzionato si alza per obiettare sull'Italicum, trova Renzi già lanciato sul Jobs Act. Il giorno dopo, a chi critica il Jobs Act, si risponde col testo finalmente scritto della riforma del senato. E via così, inseguendo un bersaglio incomprensibilmente più mobile di qualsiasi cacciatore.

@menichini

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ CENTRODESTRA

Crolla la trincea del 20 per cento: per Forza Italia è il punto di non ritorno

■ ■ FRANCESCO
■ ■ LOSARDO

«Seedorf? È stata una scelta solo di mio padre», sostiene Barbara Berlusconi. Vero. Di fronte alla catastrofe del Milan e dopo mesi di tentennamenti, alla fine, Silvio Berlusconi ha tagliato la testa ad Allegri. Ma quel Milan che ha cambiato allenatore sempre male va, è un funesto presagio e una perfetta metafora del presente e del futuro di Forza Italia. Ieri un sondaggio di Ixé per Agorà ha confermato quello che anche la sondaggista più accreditata dall'ex Cavaliere Alessandra Ghisleri di Euro-media research temeva da tempo. L'inerzia non paga, l'indecisione punisce. Forza Italia è ormai il terzo partito italiano, dopo il Pd e ora sorpassata anche da M5S di Grillo, entrambi in crescita. Forza Italia alle politiche precipita al 18,4 per cento, lasciando sul terreno in una sola settimana il 2,8 dei consensi. Alle europee Forza Italia è ancora miracolo-

losamente quotata al 20,8 per cento: ma la tendenza alla discesa, con piccoli ma costanti decimali di erosione, settimana dopo settimana, è inesorabile. Il dato di ieri costituisce un allarme fortissimo per Berlusconi: la «ridotta» del 20 per cento è considerata da sempre sorta di trincea e di soglia psicologica – per l'elettorato berlusconiano – al di sotto della quale l'emorragia si trasforma in un frana. Esattamente come accadde nel periodo in cui Berlusconi affidò formalmente la gestione del Pdl ad Alfano negandogli nei fatti ogni potere di decidere, impedendo le primarie e paralizzando il partito: il crollo del muro del 20 per cento precipitò il Pdl, nel giro di poche settimane, alla quota più bassa della sua storia, intorno al 15 per cento, in una sorta di avvistamento. Allora la situazione fu sbloccata da Berlusconi, che l'aveva bloccata: si riprese il partito, si ricandidò, recuperò un bel po' di voti, arrivando a un'incollatura da Bersani. Stavolta però la carta di Silvio Berlusconi, condannato e incandidabile, non

c'è più e Forza Italia è in stallo. In questo clima, tra la tristezza del forzista della prima ora Galan e le malinconie dell'ex dc Rotondi («Resto solo per l'affetto personale per Berlusconi»), giovedì niente festeggiamenti per il ventennale della vittoria elettorale del 27 marzo 1994, quando il tychoon Berlusconi conquistò palazzo Chigi appena cinque mesi dopo la sua fragorosa discesa in politica. Berlusconi non poteva scegliere giorno peggiore per convocare a palazzo Grazioli i 30 più 37 membri del suo nuovo pletorico comitato di presidenza di Forza Italia che in un'atmosfera surreale, all'unanimità, ha deciso di delegare a Berlusconi – paralizzato dall'indecisione in attesa della sentenza del tribunale di sorveglianza del 10 aprile sulla sua detenzione domiciliare o affidamento ai servizi sociali – la composizione delle liste per le europee e gli accordi sulle regionali con il resto del centrodestra. Due indizi dicono però che qualcosa si sta muovendo. Per un verso Berlusconi ha accolto il principio che possano esse-

re candidati anche parlamentari nazionali, purché rimettano il mandato. Per l'altro è stato deciso di togliere il nome Silvio dal logo, lasciando solo il cognome Berlusconi: il che apre la via a un'eventuale candidatura di Barbara, ancorché osteggiata dalla sorella Marina. Operazioni da addetti a lavori, totalmente ignote all'elettorato berlusconiano allo sbando la cui unica percezione è quella dell'annebbiamento del leader e del crollo di Forza Italia. Ieri, agli scontri in corso tra forzisti a livello nazionale e in periferia nell'inerzia di Berlusconi, s'è aggiunta una frattura persino nel «partito Mediaset». Paolo Del Debbio, tra i fondatori di Forza Italia, ha avuto parole durissime per «il cerchietto magico delle donne attorno a Berlusconi». Hanno «un certo potere ma non è come il board di Obama. Somiglia alla coperta di Linus, gli fanno caldo». @francelosardo

*Berlusconi
ancora non
decide: ma
si prepara a
candidare la
figlia Barbara*

■ ■ LA POLEMICA DEL GOVERNATORE

Visco attacca imprese e sindacati. Immediate proteste di Cgil, Cisl e Uil

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

Una giornata contromano segno di un'Italia alla rovescia che può e deve rialzare la testa. Sarà che sono intervenuti alle celebrazioni del centenario della nascita di un economista innovatore come Guido Carli, sarà che sono in sintonia sulla crescita o che sono due personalità abituate a parlare poco, ma ieri il ministro dell'economia Pier Carlo Padoan e il Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco hanno lanciato messaggi *double-face*.

Ha iniziato il Governatore che ha puntato l'indice contro quei «lacci e laccioli» che, a distanza di oltre 40 anni, frenano l'economia italiana.

Un'espressione, quella dei «lacci e laccioli», mutuata dalle Considerazioni finali pronunciate dall'allora Governatore Guido Carli nel lontano 1973 per indicare la predilezione antica dello stato di imbrigliare le imprese, ma anche delle imprese di imbrigliare con pensieri obsoleti la società. Una citazione che ieri è servita a Visco per puntare l'indice contro «rigidità legislative, burocratiche, corporative, imprenditoriali, sindacali». Rigidità che, a suo dire, «sono sempre la remora principale allo sviluppo del nostro paese». Un attacco duro ai corpi intermedi e non solo, quello lanciato dal Governatore, alla

vigilia delle annunciate riforme strutturali del premier ma anche della «mannaia» della spending review. La reazione dei sindacati – gli unici a rispondere – non si è fatta attendere. Se per il leader della Cisl Raffaele Bonanni non si può fare di tutta un'erba un fascio, «ci sono alte autorità che spesso parlano a vanvera» diventando loro stesse «gli untori del populismo italiano», la segretaria generale della Cgil, Susanna Camusso, ha parlato di ricette fallite, mentre

il numero uno della Uil Luigi Angeletti ha invitato Visco a fare autocritica per aver fatto con la Bce politiche di austerità che ci hanno portato a una disoccupazione giovanile del 50%.

Ma Visco ha anche parlato di ferita subita dall'economia che per essere rimarginata non è sufficiente né l'impulso della spesa pubblica né l'espansione creditizia quanto piuttosto un recupero di produttività. Se Visco ha constatato che siamo tornati indietro, che l'immobilismo anche della politica ci ha portato al ristagno e che, rifacendosi a Draghi, oggi come in passato c'è consapevolezza delle cose da fare, dal ministro dell'economia Pier Carlo Padoan è arrivato un riconoscimento agli sforzi del passato. E se per l'ex ministro Saccomanni rispettare il tetto del 3% nel deficit-Pil è stato quasi un miracolo, Padoan riconosce che «non possiamo

permetterci di buttare al vento gli sforzi enormi di consolidamento fiscale che sono stati fatti».

Per Padoan occorre cambiare direzione alla politica economica europea, il problema della crescita in Italia ha radici lontane e si è solo acuito con la crisi. Ha anche spiegato come intende interpretare il proprio ruolo: «Un ministro delle finanze e dell'economia non può non essere responsabile della crescita. Io non sarò solo il ministro del no, ma anche il ministro dei no». No a quanti chiedono di spendere senza coperture, ha implicitamente ammonito il ministro, che per ora si tiene stretto i numeri: «Ve li darò presto, speriamo siano quelli buoni».

@raffacascioli

■ ■ DAL 1 OTTOBRE AL POSTO DI RASMUSSEN

**La Nato al norvegese Stoltenberg**

L'ex premier norvegese Jens Stoltenberg è stato nominato nuovo segretario generale della Nato: subentrerà il 1 ottobre al danese Anders Fogh Rasmussen, alla guida della Nato dal 2009. La decisione del Consiglio della Nato verrà ratificata il primo aprile, quando si riuniranno i ministri degli esteri dell'organizzazione. Il capo della diplomazia italiana, Mogherini, ha spiegato l'esclusione del candidato italiano, Frattini, con la necessità di ottenere «il più ampio consenso possibile», l'alto profilo del norvegese (ex premier) e la necessità di prestare attenzione al Mediterraneo e al Medio Oriente. Dal canto suo Frattini si è detto comunque «onorato» di essere stato indicato dall'Italia.

■ ■ TURCHIA

Censurare stanca. Un Erdogan stremato al decisivo test delle elezioni locali

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

Giovedì la folla del suo comizio a Diyarbakir non credeva alle sue orecchie. Recep Tayyip Erdogan arringava la folla e la sua voce usciva dalla bocca stridula, flebile, irriconoscibile. Era la stanchezza. La stessa che ieri lo ha costretto a rimandare i suoi appuntamenti in piazza per riposare le sue corde vocali.

Nelle ultime due settimane il primo ministro turco ha tenuto più di sessanta comizi, spendendosi forsennatamente per mobilitare i suoi elettori in ogni angolo della Turchia, portarli alle urne e mostrare così che il suo consenso è rimasto alto, nonostante lo scandalo

corruzione che ha coinvolto il suo governo e ha aperto una crisi politica gravissima.

È il motivo per cui le elezioni locali di domenica non sono più delle semplici consultazioni municipali ma sono diventate un referendum su Erdogan stesso, il capo di un governo in sella dal 2003 e capace di raccogliere alle ultime elezioni un consenso del 50 per cento e che ora deve lottare metro per metro per non scendere oltre il 40 per cento.

È questa la soglia sotto cui quella di Erdogan sarà considerata una sconfitta (è la percentuale che raccolse nelle locali del 2009). Se poi perderà due grandi città come Istanbul e Ankara, la sua retorica basata sul richiamo dell'investitura popolare ricevuta (e che – a suo



dire – gli dà la legittimità di fare ciò che vuole) ne uscirà molto ammaccata. Più di quanto già non lo sia.

Prima la rivolta di piazza dello scorso giugno, poi le inchieste giudiziarie: il

2013 è stato un anno terribile per il governo islamico moderato del Partito per la giustizia e lo sviluppo (Akp), costretto a un rimpasto dell'esecutivo e – adesso – a fronteggiare un dissenso che si è fatto sempre più capillare e solido e usa i social network per farsi sentire.

Nelle ultime due settimane su YouTube sono state pubblicate delle imbarazzanti telefonate tra Erdogan e suo figlio Bilal (coinvolto nelle inchieste) nelle quali si parla di come far sparire denaro e diventate una pietra dello scandalo. Su Twitter gli utenti le hanno fatto rimbalzare creando un rumore di fondo ignorato dai media tradizionali ma non da Erdogan medesimo, che ha fatto oscurare il social network grazie

una legge restrittiva della libertà della rete fatta approvare mentre il mondo aveva lo sguardo concentrato sulla crisi russo-ucraina.

Giovedì invece è stata la volta di YouTube. L'autorità per le telecomunicazioni ha chiuso il sito perché era stato diffuso il contenuto di un altissimo incontro istituzionale in cui si discuteva di un possibile attacco alla Siria (benché la censura non sia servita a bloccare la diffusione delle informazioni pubblicate). Se a tutto ciò si aggiungono i dati di un'economia che non viaggia più ai ritmi «cinesi» il quadro è completo e non certo incoraggiante per un Erdogan che continua però a resistere, resistere, resistere. Fino a quando, però?

@nicolamirenzi

Le acrobazie degli F-35



Lady di ferro Il ministro della difesa Roberta Pinotti è intervenuta ieri alla cerimonia per il 91esimo anniversario dalla nascita dell'aviazione militare

LORENZO
BIONDI

Ma insomma, che succede all'acquisto dei famigerati F-35? «Marcia indietro del governo», si leggeva ieri nei titoloni delle testate online e nelle dichiarazioni del mondo politico, Partito democratico incluso. Prima il tour europeo di Barack Obama, all'insegna degli «impegni irriducibili» e delle responsabilità degli europei nel contribuire alla difesa comune. Poi lo «state sereni» del ministro Roberta Pinotti al 91esimo compleanno dell'aeronautica militare, con l'assicurazione che «il governo non può fare un passo indietro» rispetto agli impegni presi. Uno due, e la «marcia indietro» è servita.

La questione è un po' più complessa di così. Se non altro perché ogni decisione sugli F-35 è stata rinviata. A quando? Mettiamoci l'anima in pace: salvo imprevisti, per una scelta definitiva si dovrà aspettare il 2015. Tutto congelato fino a quando non verrà approvato il Libro bianco della difesa, ovvero la prima revisione dalla fine della Guerra fredda degli obiettivi strategici che l'Italia si pone sul fronte della sicurezza. Quella del Libro bianco non è esattamente una novità. Alla fine del 2012 il parlamento delega al governo (Monti) il lavoro di «revisione dello strumento militare». Tempi di *spending review*: per spendere meno sulla difesa, bisogna spendere meglio. Per spendere meglio, bisogna avere chiaro in testa cosa si vuole fare con esercito, marina, aviazione. Nel luglio del 2013 il Consiglio supremo di difesa – presenti il premier Letta e i suoi ministri – partorisce l'idea del Libro bianco. Subito rilanciata dalla Pinotti, al momento del suo insediamento.

In ballo c'è il «quadro strategico di riferimento» dell'Italia: la vicenda non si può chiudere dal giorno alla notte. Per ora il ministero ha stabilito i criteri per costituire un comitato di esperti, che dovranno produrre entro giugno delle linee guida da sottoporre alle commissioni parlamentari competenti in materia. Ma

Marcia indietro?

L'acquisto dei caccia è stato rinviato, ma per le decisioni vere si dovrà aspettare il dicembre 2014, col Libro bianco sulla Difesa. Che naviga ancora in alto mare

entro dicembre 2014 sarà tutto finito, promettono dalla Difesa.

«Il Libro bianco saprà tracciare linee chiare su quello che sarà il futuro del sistema difesa»: il capo di stato maggiore dell'aeronautica, generale Pasquale Preziosa, ieri sembrava fiducioso. Ma chi ha il polso di cosa si muove ai vertici delle forze armate spiega che l'umore non è proprio dei migliori: lo chiamano «il libro delle ipotesi», e l'impressione è che le idee siano ancora poco chiare. Obama, nella conferenza stampa con Matteo Renzi, ha accennato a un ruolo di primo piano dell'Italia nel Mediterraneo. Ma come si traduce in pratica questa aspirazione? C'è chi teme che il Libro bianco sia solo un modo per indorare la pillola amara (per i militari) di nuovi tagli da aggiungere a quelli già previsti. Dalla Difesa arriva qualche rassicurazione: non sarà un elenco dei singoli sistemi d'arma di cui l'Italia ha bisogno. Piuttosto – spiega una fonte del ministero a *Europa* – un contributo pensato anche per la Nato e l'Europa, per spostare l'asse della sicurezza comune verso il Mediterraneo.

Concluso quel lavoro, però, si dovrà tornare alle voci del bilancio. E quindi anche agli F-35. Piccola parentesi: del programma *Joint Strike Fighter* si sta

discutendo vivacemente anche in America. Il fascicolo è finito (di nuovo) sul tavolo della commissione che controlla il modo in cui vengono spese le risorse pubbliche. Il panorama non è idilliaco: i costi continuano a crescere (da 8 a 13 miliardi l'anno) e sono stati riscontrati nuovi problemi nel *software* dei velivoli, problemi che potrebbero ritardare la consegna. Ma il programma va avanti. Il motivo lo spiega bene Adam Smith, non il padre della scienza economica moderna ma un democratico della commissione difesa della Camera americana: «Gli F-35 sono il manifesto di come non si dovrebbero condurre gli approvvigionamenti militari. Ma rimpiazzeranno il 90 per cento dei nostri aerei. L'ipotesi che possiamo rinunciarvi non esiste».

In pratica, non ci sono alternative. Vale lo stesso anche per noi? In Europa ci sono i caccia Eurofighter Typhoon, di una generazione precedente agli F-35 ma – secondo alcune analisi – competitivi sotto molti aspetti. Ci sono progetti di ammodernamento degli Eurofighter, ma ovviamente hanno un costo. Per ogni F-35 in meno, si dovranno bilanciare risparmi e nuovi costi: i costi per l'obsolescenza dei vecchi aerei, quelli per i posti di lavoro persi nello stabilimento di Cameri, le penali previste dai contratti di acquisto già stipulati. Per ora il governo Renzi ha scelto di temporeggiare: il numero dei caccia acquistati rimane lo stesso stabilito da Monti, 90 invece di 130, ma si è chiesta una moratoria sui pagamenti. L'ulteriore dimezzamento, chiesto dal Pd alla camera, è realistico? Gli esperti sentiti da *Europa* ritengono di sì. Ma il governo non ha preso nessun impegno in questo senso: il numero finale di F-35 acquistati è ancora difficile da prevedere.

In ogni caso, quella dei *Joint Strike Fighter* è solo una delle voci del bilancio della Difesa, e neppure la più consistente. Anzi, circa il 75 per cento delle spese del ministero è per il personale. I ministri Di Paola e Mauro avevano già annunciato una riduzione di cinquantamila posti di lavoro, tra militari e civili, nei prossimi dieci anni, oltre alla dismissione di una ventina di caserme. Gli F-35, però, continuano a conquistare i titoli. Di novità, fino a dicembre, ce ne saranno poche: ma con le europee in vista i titoli continueranno a fioccare.

@lorbiondi

ENERGIA

Obama a tutto gas, ma Scaroni frena: “Slogan”

SEGUE DALLA PRIMA

GUIDO
MOLTEDOO

La crisi ucraina diventa anche l'occasione per ridisegnare la geografia energetica mondiale, finora dominata, per quanto riguarda il gas, dalla Russia, consentendo all'America di proporsi come alternativa competitiva in un mercato condizionato da fattori politici “volatili”, al pari, o più, di quello petrolifero, un fattore di rischio particolarmente pesante per l'Europa. Un problema economico ma anche politico, per il Vecchio Continente. «La crisi ucraina ha dimostrato che il re è nudo, che l'Europa non è indipendente, perché non essere indipendenti sull'energia vuol dire non essere indipendenti», ha detto Scaroni in un'intervista a Steven Mufson del *Washington Post*, che definisce l'Eni «il più grande venditore di gas naturale in Europa», sottolineando che «rifornisce il 22 per cento del mercato» europeo, è «il più grande cliente del monopolio russo del gas Gazprom», con il quale collabora per la costruzione di un nuovo gasdotto sotto il mar Nero.

Nel corso della sua visita a Roma, più che gli aerei F-35, è stato il gas al centro dei discorsi di Obama con i suoi interlocutori, così come aveva fatto precedentemente in Olanda, sottolineando più volte il *linkage* tra l'esigenza di “punire” Putin con la possibilità di non doverne subire il ricatto energetico attingendo alle fonti americane. Un tema particolarmente sentito dalle ex-repubbliche sovietiche e dalla Polonia, ma anche da tutti gli altri paesi europei. Tutti egualmente interessati a rompere la dipendenza dal Cremlino.

A Washington, non solo l'amministrazione Obama è particolarmente interessata a giocare una partita duplice sul tavolo dell'energia – contenere la potenza russa e dare “carburante” alla propria economia ancora in difficoltà – ma lo è anche il Congresso. Al senato sono in corso audizioni specifiche sul tema, con l'obiettivo di finalizzare politicamente ed economicamente il boom legato allo *shale gas*, e con l'occhio rivolto alla Russia. «L'ultima cosa che vogliono Putin e i suoi accoliti è una concorrenza da parte americana nella corsa energetica», ha detto martedì scorso Mary Landrieu, presidente della commissione energia del senato.

Eppure gli americani stessi sono i primi a rendersi conto che, una volta approvata dal Congresso la legislazione che autorizza l'esportazione del gas, ci vorranno diversi anni per mettere in opera tutte le infrastrutture per il trasporto e l'utilizzo del gas naturale liquefatto (Gnl o Lng in inglese).

Nelle conversazioni con i funzionari statunitensi, Scaroni è stato molto chiaro e secco al riguardo. «Il Gln americano è uno slogan. Ci vorranno sei, sette, anni, non cinque mesi» ad arrivare in Europa. E poi «economicamente, non è chiaro chi investirà in esportazioni di Gnl dall'America poiché questo gas, all'arrivo in Europa, corre il rischio di essere più caro del gas russo».

Dunque, se l'appello di Obama a diversificare le fonti energetiche è pienamente condiviso in Europa, non si arriva alle stesse conclusioni. Certo, Scaroni è un “tecnico”, peraltro seduto su una poltrona in prossima scadenza. Bisognerà capire cosa pensa Renzi, e la riconferma di Scaroni sarebbe anche un segnale di sostegno alla sua “filosofia” aziendale. Ma intanto anche in Germania c'è chi, ai vertici del governo, è in sintonia con il “realismo” di Scaroni. Per l'Europa «non c'è» «alternativa ragionevole» al gas in arrivo dalla Russia, ha detto il vicecancelliere e ministro dell'economia, Sigmar Gabriel, e bisogna necessariamente tenerne conto nell'attuale contesto di forte tensione con Mosca.

@GuidoMolledo

FEDERICO
ORLANDO
RISPONDE

■ ■ Cara Europa, mi aspettavo di veder saltare Grillo, coi suoi capelli di Medusa, sull'omelia del papa ai parlamentari, paragonati ai corrotti delle scritture senza speranza di salvezza. Invece, impegnato com'è a preconstituire taglie da 250 mila euro ai parlamentari di 5 Stelle che a Strasburgo volessero cambiare gruppo (a proposito, i magistrati di Genova hanno niente da dire?) non c'è nulla fino a mezzogiorno sul blog del duce ligure. Forse è irritato della concorrenza pontificia, nella sua battaglia contro la casta di cui lui rappresenta l'ala comica? In ogni caso, per quanto il mio laicismo mi porti a respingere interferenze chiesastiche nello Stato, credo che un ringraziamento a Bergoglio sia doveroso. Lasciamo a Ferrara confondere la «religione dell'Occidente» coi sepolcri imbiancati.

Ferdinando Larussa, Palermo

Meglio il papa che Grillo a spazzare la casta

Caro Larussa, penso più o meno come lei, per quanto sia difficile “pensare” in materie la cui delicatezza scavalca di gran lunga le prime impressioni, che interessano noi comuni mortali (solo ai filosofi-teologi come Cacciari, seralmente mobilitati nel salotto della Gruber, è lecito discettare di sublimi astrattezze, irraggiungibili all'immanentismo della nostra “cultura”). Per capire qualcosa, ho iniziato la giornata di ieri leggendo l'articolo scritto per Europa da Franco Monaco, cattolico “non istituzionale”. Anch'io infatti, come lei, desideravo istruirmi sulla randellata del papa argentino ai sepolcri imbiancati, che, dopo decenni di tangentopoli, mariuolerie od omertosa tolleranza per le mariuolerie altrui, hanno il coraggio di esibirsi in Vaticano per farsi belli coi propri elettori. (Ma anche Obama, si licet, è andato in Vaticano per i voti degli 80 milioni di cat-

tolici americani e per gli altri che arrivano dai latinos del Centramerica: a metà novembre in Usa si vota, si chiamano elezioni di medio termine, ma di questo i giornali italiani, non moralmente migliori della classe politica, hanno detto poco o niente). Men che meno i telegiornali, impegnati solo a relazionare sulla messa delle 7: anzi, sulla “Santa Messa”, com'è d'obbligo recitare in tutti i microfoni della Rai, da quando Ruini o Bagnasco vi hanno messo a presidio l'ex bancaria devota Tarantola.

Nessun giornale, per esempio, ha notato che nelle stesse ore o quasi in cui il papa staffilava i mercanti nel tempio («È stato un po' severo, ma penso che ci stava»), ha riconosciuto Laura Boldrini salvando l'onore di una parte del parlamento), i tribunali della repubblica laica e democratica condannavano campioni grandi e piccoli

della casta ad anni di reclusione: 6 anni al presidente della Calabria Scopelliti per i bilanci falsi, 1 anno a Giuseppe Naro ex segretario amministrativo Udc per una tangente da 200 mila euro al partito, la notizia dell'iscrizione di Cesa, segretario del partito casiniano (in Chiesa Casini sveltava in primissima fila) sempre per tangenti, mentre nelle stesse ore si apprendeva che l'ex premier Berlusconi sarà in aula a Bari per il processo delle escort in aprile (e invece l'informatissimo giornalista gossipparo di cui si onora il salotto della Gruber lo dava già a Bari, per spiegarne l'assenza in San Pietro). È questa l'informazione italiana. Per non dire del polpettone santoriano tra Strada, Mauro e altri campioni di logica e di cultura storica. Vede com'è tutto approssimativo e finalizzato allo spettacolo? Non sarà perché noi italiani non meritiamo di più?

... POLITICHE MONETARIE ...

Così si controllano le banche centrali

■ ■ MARIO LETTIERI
■ ■ PAOLO RAIMONDI

Negli ultimi anni le banche centrali si sono sostituite al mercato, ai governi e a tutti gli altri attori economici nel definire le strategie monetarie, finanziarie e anche economiche dei paesi cosiddetti industrializzati. I loro bilanci sono cresciuti a dismisura tanto che la Fed attualmente ha attivi pari a 4.160 miliardi di dollari, di cui 1.570 sono mbs, i derivati su ipoteche, mentre la Bce, con le banche centrali della zona euro, ha attivi pari a circa 2.200 miliardi di euro.

Eppure prima si credeva che il mercato avesse leggi proprie, forti, sicure e capaci di regolare l'economia e la finanza. Anzi si sosteneva che meno fossero coinvolti gli stati e gli enti di controllo e meglio era per il sistema. Poi venne la crisi globale. Tutti, a cominciare dalla banche, quali le “too big too fail”, corsero a piangere miseria e a chiedere aiuti presso i governi.

Allora c'era la “magia del mercato” ed ora quindi c'è un'altra formula magica, quella della cosiddetta “forward guidance”. Dal 2008 è diventata il fulcro della politica monetaria. La Fed, la Bce, la Bank of Japan

e la Bank of England forniscono, in varie forme quantitative e qualitative, appunto la loro “guida” nella politica monetaria, dei tassi di interesse e di fatto determinano l'intera politica economica.

Questa nuova situazione è oggetto di dibattito, di perplessità e di riflessione. Recentemente anche la Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea ha messo in guardia che la politica della “foward guidance” potrebbe generare ripercussioni negative e veri e propri choc nei mercati e nelle economie internazionali. Gli economisti della Bri sostengono che nel breve periodo le banche centrali sembrano dare più certezze politiche e meno volatilità nei comportanti monetari. I possibili cambiamenti e finanche le loro percezioni, nella politica monetaria, basata sul tasso di interesse zero, potrebbero però mettere a rischio la stabilità finanziaria e colpire la reputazione e la credibilità delle stesse banche centrali.

Infatti, quando esse comunicano che i tassi di interesse rimarranno fermi per un certo lasso di tempo o fino al persistere di

certe condizioni economiche, gli operatori finanziari si sentono sicuri e perciò investono, muovono capitali e purtroppo speculano con più tranquillità. Ma non è detto che ciò accada sempre, che le banche centrali siano fisse nei loro impegni, che

comunicino chiaramente le loro decisioni e che i mercati interpretino correttamente i loro “segnali di fumo”.

Già nel maggio 2013 le poche parole dette dall'allora governatore della Fed, Ben Bernanke, su una possibile riduzione del quantitativo di nuova liquidità, mandarono in tilt il sistema. Da quel momento nei paesi emergenti si verificano fughe di capitali, disinvestimenti

dai bond, crolli di borsa e massicce svalutazioni valutarie. Bernanke, nel tentativo di tranquillizzare i mercati, lamentò di essere stato frainteso.

Se il semplice fraintendimento di una frase può determinare nuove crisi sistemiche, allora il mondo è veramente messo male.

I mercati quindi, secondo noi, più che concentrarsi sulle dichiarazioni dei

governatori centrali, diventati i novelli dei dell'Olimpo finanziario ed economico, analizzino con maggiore obiettività gli andamenti e i parametri dell'economia reale.

Anche per gli economisti della Bri, se i mercati si basano esclusivamente sulla “forward guidance”, un qualsiasi cambiamento significativo nella “guida” potrebbe portare a delle “reazioni distruttive dei mercati”. Per altro verso, il timore di forti reazioni da parte dei mercati potrebbe bloccare le banche centrali dall'adozione di politiche monetarie richieste da nuove situazioni e nuovi andamenti. Da ultimo, non si può ignorare che la politica del tasso di interesse zero, prolungata nel tempo, incoraggi operazioni finanziarie in cerca di profitti più alti anche se con alto rischio, generando nuovi squilibri e vulnerabilità.

Tutto ciò preoccupa e spinge gli organismi internazionali più responsabili come la Bri a riconoscere che non si può continuare indefinitamente con le politiche monetarie accomodanti e non convenzionali. A nostro avviso occorre innanzitutto riportare la politica finanziaria e monetaria al suo ruolo naturale di ancella dell'economia reale.

... RIFORME ...

Questa è davvero l'ultima chiamata

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FRANCESCO
■ ■ CLEMENTI

E che dunque, ogni proposta di riforma che veniva avanzata nell'agone pubblico bisognava analizzarla, prima che nelle sue puntuali soluzioni di dettaglio, nelle sue scelte di fondo. Insomma, era necessario innanzitutto imparare a distinguere il quadro, perché solo distinguendo quello, si sarebbe poi potuto imparare il resto, cogliendo, appunto, i singoli particolari.

Più passa il tempo, più quell'insegnamento mi sembra essere convincente, divenendo ormai naturale e primario metodo analitico nell'analisi dei testi normativi. In questo senso, alla ricerca delle linee di fondo del progetto che il governo si avvia ad approvare in tema di riforme, credo si possano identificare almeno tre punti che qualificano la linea politica (e di cultura politica) della proposta del governo Renzi.

Innanzitutto la riforma del bicameralismo, mirante a trasformare il senato, tanto nell'hub strategico di espressione, definizione, organizzazione e programmazione delle scelte delle Autonomie del nostro paese tra ordinamento statale e Unione europea, quanto nel luogo del controllo della politica, oltre che delle politiche pubbliche e dei loro effetti nell'ordinamento. In secondo luogo, si può evidenziare l'inizio della volontà di procedere verso una convincente ristrutturazione del rapporto fiduciario governo-parlamento sull'asse del *continuum* corpo elettorale-maggioranza-governo, tipico delle grandi democrazie europee, piuttosto che su quello classicamente duale e di tipo istituzionale, proprio invece delle forme di governo parlamentari di prima razionalizzazione. In

terzo luogo, infine, emerge con chiarezza la consapevolezza che sia necessario superare la rigidità schematica delle competenze, introdotte dal Titolo V del 2001, con una maggiore flessibilità, ripristinando il senso proprio del concetto di territorializzazione del potere, che nella modernità è fondato – come noto – su una naturale ed insopprimibile flessibilità e processualità dinamica, secondo quanto la migliore dottrina sul federalismo, in primis di stampo anglosassone (oltre che tedesco), ha mostrato da tanti anni con intelligenza.

Su queste linee, pur rifiutando ogni pretesa organicistica, si capisce meglio quindi l'impianto di una proposta che, sempre migliorabile nei dettagli nell'iter della procedura parlamentare di approvazione, conserva appieno tuttavia una sua omogeneità, delineata intorno ad un quadrilatero fatto di semplicità, effi-

cienza, trasparenza e responsabilità.

Una proposta che fa emergere una fisionomia ed una identità politico-istituzionale del progetto chiara, tanto nel solco delle forme di organizzazione del potere proprie del parlamentarismo europeo di qualità quanto in quelle di un tempo moderno che vede la politica e i suoi strumenti e meccanismi in forte trasformazione.

Veder levare, già ora sui quotidiani di questi giorni, sottolineature riguardo ai rischi di una “deriva plebiscitaria”, di un disequilibrio dei poteri da un lato o, dall'altro, di un “patchwork incoerente”, non dà l'idea del fatto che quella bozza di riforma che il governo, con metodo aperto e pubblico, si presta a trasformare in disegno di legge e ad approvare in consiglio dei ministri ad inizio settimana, non è altro che il portato a maturazione di riflessioni, indagini, audizioni, studi e disegni di legge che da oltre trent'anni mirano ad affrontare i modi e le forme di una ri-

forma costituzionale che il nostro paese aspetta da troppo tempo.

Naturalmente, vi sono pure disarmonie e incongruenze, così come in ogni testo che inizia una navigazione in parlamento, a maggior ragione se carico di così tante aspettative sociali, così come di tante “occasioni fallite” sulle spalle.

Ma ci si deve augurare che vada avanti e che venga approvato perché, a differenza del passato, questa è davvero l'ultima chiamata per le riforme. E lo è, non soltanto in sé, ma soprattutto perché, come è noto ormai a tutti, molto della crisi economica che abbiamo affrontato e stiamo (ancora) affrontando dipende non in poca misura dalla lentezza e dalle incrostazioni dei nostri processi decisionali. Non rendersi conto di ciò, come avrebbe detto oggi Charles de Talleyrand-Périgord, più che un crimine sarebbe un (grave) errore. Ormai, temo, imperdonabile.

@ClementiF

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it

ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02**Direttore responsabile**

Stefano Menichini

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettori

Giovanni Cocconi

Mario Lavia

Segreteria di redazione

segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 - 00186 Roma

Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

Edizioni DLM Europa Srlcon socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma**Consiglio di amministrazione**Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana**Consiglieri**Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro**Distribuzione**SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055**Pubblicità:**A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801**Prestampa**

COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

StampaLitosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma**Abbonamenti**Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano MenichiniOrgano dell'Associazione Politica
Democrazia e Libertà -
La Margherita in liquidazione«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»